CGIL FILCAMS

# REDS

FOGLIO DI COLLEGAMENTO DELLE COMPAGNE E DEI COMPAGNI
DELLA FILCAMS-CGIL PER LA SINISTRA SINDACALE CONFEDERALE
WWW.LAVOROSOCIETA-FILCAMS.IT

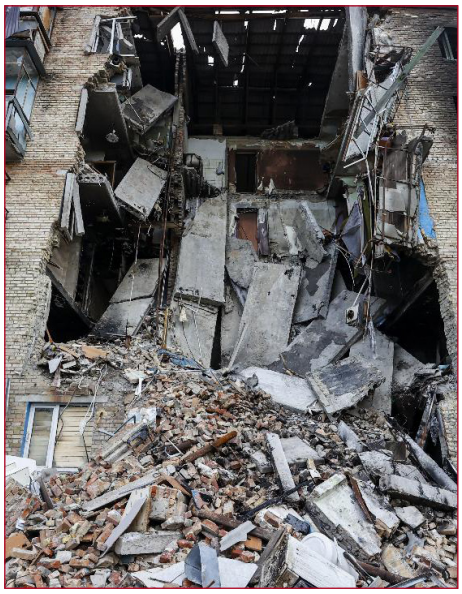
SUPPLEMENTO A SINISTRA SINDACALE, registrazione tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016
Direttore responsabile **Riccardo Chiari**

anno XI | numero 5 | maggio 2022 | per ricevere il periodico scrivere a andrea.montagni@filcams.cgil.it

## KIEV NON DEVE ESSERE LA NUOVA SARAJEVO!

**Andrea Montagni**

Il 9 maggio 1945 finiva la seconda guerra mondiale.
Quest'anno siamo a ricordare quella data con un groppo alla gola. Il vento di guerra è tornato prepotente in Europa. Il conflitto in corso in Ucraina, dopo l'invasione russa, prosegue da oltre due mesi, allargando via via il numero dei paesi coinvolti, per ora a livello di aiuti militari, di sanzioni economiche e di sostegno diplomatico e si è rapidamente trasformato in una guerra per interposta persona tra gli Stati Uniti d'America e la Federazione russa.
Gli USA stanno cercando in tutti i modi di creare una coalizione mondiale antirussa, a partire dall'Europa, ma blandendo e minacciando gli altri paesi del mondo per farli schierare al proprio fianco.
La Russia, come tutti i paesi che nella storia contemporanea hanno iniziato una guerra, pensava di fare una guerra lampo e reagisce con ferocia alla resistenza sul campo delle truppe ucraine.
L'attuale guerra è stata caratterizzata da tre fasi: una prima fase di guerra di bassa intensità dal 2014 ad oggi, nella quale la ribellione della popolazione russa contro il regime fascistizzante di Kiev è stata sostenuta dalla Russia; una seconda iniziata il 26 febbraio, quando le truppe russe hanno varcato il confine ucraino; la terza quando è apparso chiaro che gli USA e la NATO non avrebbero permesso ai russi di fare quel che loro (USA e NATO) avevano fatto in Jugoslavia nel 1991 e in Irak nel 2003.
La prima e la seconda guerra mondiale hanno una data formale d'inizio. La prima il 28 giugno 1914, quando a Sarajevo un patriota croato sparò all'erede al trono dell'impero di Austria-Ungheria e l'altra il 1° settembre 1939, quando le truppe germaniche varcarono il confine polacco. Ma cominciarono in realtà la prima dopo un mese, quando le truppe tedesche entrarono in Belgio e Olanda, la seconda nello stesso modo nell'aprile 1940, quando sempre le truppe tedesche, stavolta fasciste, attaccarono ad Occidente. Il periodo di guerra/non guerra dal 1939 al 1940 fu così lungo che, nel mentre, i paesi in guerra tra loro parteciparono da alleati dei finlandesi alla guerra che era scoppiata tra Unione Sovietica e Finlandia.
La prima guerra fu un massacro (1914-1918) che preparò soltanto la seconda, senza costruire una vera pace. La seconda (1939-1940) - con la decisione fascista (improvvida per loro) di aggredire l'Unione sovietica, trasformandola in una guerra tra tutte le potenze non fasciste e i paesi dell'Asse - ci ha consegnato un mondo che fino alla fine del secolo XX ci aveva lasciato un equilibrio precario ma di pace.
Non abbiamo nessuna garanzia che questa guerra resti confinata alla martoriata terra ucraina.
E' folle che il governo italiano corra senza riflettere verso una politica di crescente coinvolgimento!
Come in ogni guerra, le prime vittime sono le persone comuni, i loro diritti, le aspirazioni ad una vita dignitosa, ad assicurare un futuro alle nuove generazioni.
Si alzi forte la voce della pace!
Noi non vogliamo la guerra. Non la vogliamo.



## FILOrosso

**Federico Antonelli**

## CONTRO LA GUERRA NEL 2003 FACEMMO LO SCIOPERO GENERALE!

La guerra non è l'unica scelta. Dobbiamo continuare a lanciare con forza questo grido. Tacciano le armi e si dia parola alla diplomazia. Dobbiamo dare fiato a questa idea. L'aumento delle spese degli armamenti non è la soluzione all'attuale instabilità politica europea. Dobbiamo argomentare questa nostra linea politica. E' ipocrita chi parla di pace, ma nello stesso istante costruisce e vende strumenti di morte e non sa come avviare una politica di contenimento della tensione. Bisogna dirlo a gran voce.
Il Primo Maggio si è festeggiato ad Assisi: una scelta opportuna che pone al centro dell'agire sindacale e del movimento dei lavoratori la pace. Ma non credo che questa iniziativa sia sufficiente: il dibattito si fa sempre più complesso e se alcune voci critiche si stanno alzando queste vengono soffocate con violenza verbale. Basta vedere come è stata trattata l'ANPI e il suo presidente in occasione del 25 aprile e della posizione dell'Associazione verso la guerra di queste settimane.
Karl Von Clausewits, generale prussiano famoso studioso e teorico della guerra disse: «La guerra non scoppia mai in modo del tutto improvviso, la sua propagazione non è l'opera di un istante.» E' quello che sta accadendo: un escalation continua e inesorabile verso l'allargamento del conflitto e non il suo contenimento.
Dobbiamo reagire a questo piano inclinato. Possiamo rafforzare la scelta pacifista e darle forza con una grande iniziativa di lotta che arrivi allo sciopero generale. E' difficile? Sì, ma i sondaggi dicono ancora che la società è contraria alla guerra. Usiamo questa idea diffusa per rafforzare le ragioni della pace senza tentennamenti. Nel 2003 centinaia di migliaia di persone scesero in piazza contro la guerra in Iraq e allo scoppio del conflitto le piazze si riempirono ancora, in maniera spontanea. Possiamo e dobbiamo farlo oggi, per non dover farlo domani con troppi morti sul campo che non tornerebbero più.

# LA COOP È ANCORA LA "NOSTRA" COOP O È VERO IL CONTRARIO?

**Luca Lugli**
RSU Coop Lombardia

La cooperazione rappresenta un modello di impresa diverso, che nasce dalla unione di forze produttive, lavoratori o imprenditori, che si consorziano per dare vita ad un'idea di azione economica solidale e democratica. I valori della cooperazione si rifanno ai valori culturali della sinistra e del mondo cattolico progressista: solidarietà, controllo democratico delle attività della cooperazione, rispetto della comunità, rispetto dei lavoratori e dei loro diritti, legalità, sono alcuni di questi valori. Tra gli innumerevoli ambiti di impresa cooperativa la distribuzione commerciale è uno dei più visibili e conosciuti: ed è anche uno di quello che con maggiore enfasi ha sempre applicato e reso visibili questi concetti. In passato lavorare per la distribuzione cooperativa, le COOP come vengono comunemente dette, era motivo di vanto e serenità: la contrattazione integrativa che migliora i trattamenti economici del contratto nazionale e un clima lavorativo sereno, rispettoso e coinvolgente i punti di forza che un lavoratore della COOP poteva condividere con i propri colleghi. Ma la COOP non è un soggetto avulso dal contesto sociale ed economico e in questi anni il mercato della distribuzione organizzata e delle grandi catene commerciali ha subito dei cambiamenti che hanno messo in crisi anche i diritti dei lavoratori. Si è passati dalla stagione delle disdette dei contratti integrativi, a quella della frammentazione delle catene, con la cessione di catene o parte di esse a imprenditori locali più piccoli. Si sono imposti nuovi modelli distributivi (franchising tra questi) che hanno minato una storia contrattuale fondamentale nella nostra categoria. Questi cambiamenti sono arrivati anche nel mondo della distribuzione cooperativa e dei negozi a marchio COOP. Io ho iniziato a lavorare in COOP Lombardia alla fine degli anni '80: allora si percepiva una diversa realtà. In quegli anni non era ipotizzabile che la cooperativa mettesse in discussione i trattamenti economici e normativi che venivano offerti ai lavoratori. Nel dicembre del 2019 invece, come se fosse un regalo natalizio indesiderato e indigeribile, COOP Lombardia ha inviato la disdetta del contratto integrativo. Nel pieno del periodo più difficile per le famiglie e le persone è stata fatta la scelta più dura e dirompente. Già in questa scelta è evidente il cambiamento che la cooperazione sta vivendo: se qualcuno prova a navigare sul sito internet di COOP Lombardia potrà leggere di molti progetti a carattere sociale e dal grande valore etico e politico. Tutte cose importanti ma che per noi lavoratori appaiono beffarde. "Ma come, nel momento di maggior peso psicologico della pandemia, nel momento in cui tra gli eroi sociali riconosciuti dalla grande retorica informativa c'eravamo noi, addette e addetti dei supermercati tu azzeri la storia contrattuale aziendale e ci poni di fronte a una difficoltà non prevista né accettabile": il pensiero dominante. Apparve chiaro a tutti, che da quel giorno la strada si sarebbe fatta irta di ostacoli e recuperare ciò che avevamo perso sarebbe stato molto difficile da recuperare. Tra i lavoratori si diffuse una sensazione negativa che noi delegati non potevamo risolvere: l'idea definitiva della trasformazione della nostra realtà, da cooperativa portatrice di valori in azienda per cui i lavoratori sono risorse economiche da utilizzare e su cui risparmiare per ridare fiato ai profitti, in quel momento in diminuzione. Quando si ragiona sulla COOP è bene ricordarsi che le sue attività non si limitano alla distribuzione alimentare, ma riguardano anche attività finanziarie (il prestito sociale è una fonte di finanziamento mai venuta meno che sostiene la vendita di prodotti assicurativi o finanziari), attività immobiliari, vendita di servizi alla persona, e molte altre cose che non permettono la precisa identificazione delle dimensioni economiche e della ricchezza prodotta dal sistema. Allora, su queste basi, aver inviato la disdetta del contratto integrativo e aver impostato una trattativa che disconosce le rivendicazioni sindacali e cerca di imporre scelte molto pesanti ai lavoratori in forza e a quelli che verranno è la dimostrazione plastica del cambiamento in atto. In questi anni le trasformazioni non hanno riguardato solo la realtà cooperativa lombarda, ma molte altre, con accorpamenti e modifiche societarie e commerciali molto pesanti (anche nel mondo cooperativo il franchising si è imposto come per esempio nel caso della Sicilia dove i negozi a marchio COOP sono stati ceduti a imprenditori locali che non sono organici al sistema cooperativo).

In queste settimane e mesi la contrattazione riguarda anche altre centrali cooperative, con difficoltà articolate e diverse da quelle che ho qui sintetizzato. Non è possibile più rinviare, anzi forse è oggi in ritardo, l'analisi di quale direzione la distribuzione cooperativa vuole prendere, per poter guardare con occhiali diversi e più consapevoli cosa accade nei suoi punti vendita e raccogliere il disagio di lavoratori che non si identificano più con il "proprio negozio", come accadeva oramai troppo tempo fa.

# "PUNGI COME UN'APE, VOLA COME UNA FARFALLA"

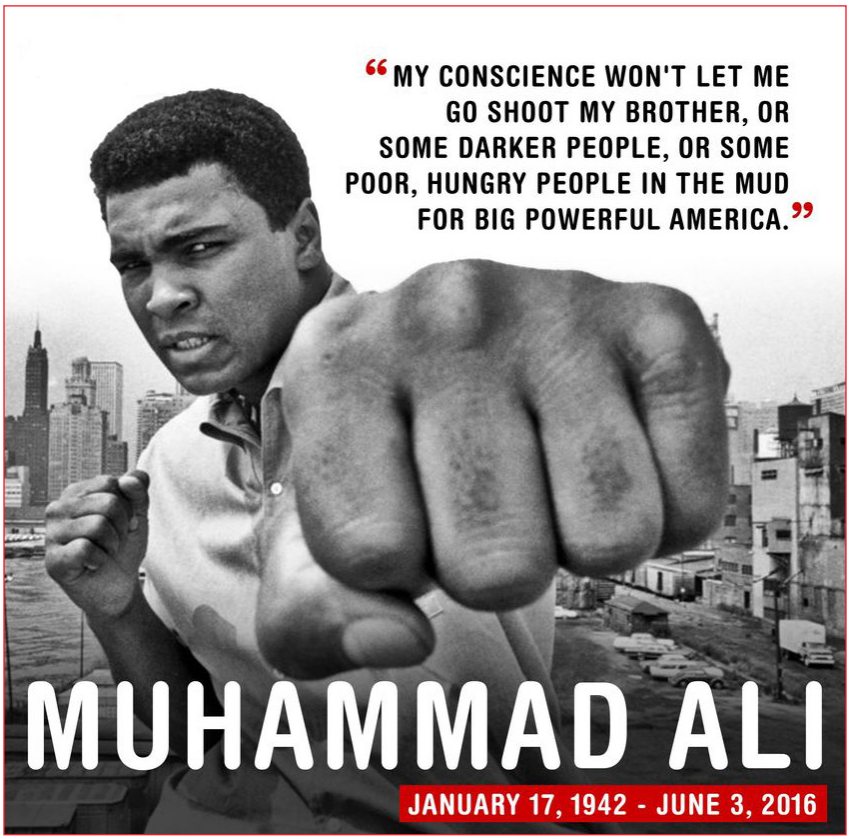
Gino Bruschi

**IL RICORDO DI MUHAMMAD ALI, UN SIMBOLO FORSE SUO MALGRADO**

Muhammad Ali e, Cassius Clay: due vite in una, e una vita che lo ha reso due persone diverse. Cassius Clay nasce il 17 gennaio del 1942 a Luisville, Kentucky, nel centro degli Stati Uniti, una terra che non è sud, ma non è ancora nord. Muhammad Ali nasce il 6 marzo del 1964 quando Elijah Muhammad, sua guida politica e spirituale, leader della "Nazione dell'Islam", annuncia che Cassius ha cambiato nome: "il nome Clay non ha alcun significato divino, fino a che sarà mio seguace lo chiamerò Muhammad Ali".

Ali è conosciuto per le sue parole, "Cassius è un nome da schiavo. Io non l'ho scelto e non lo voglio". "Amico io non ho mai avuto problemi con questi Vietcong…" quando risponde a un giornalista che gli chiede un parere sulla guerra in Vietnam. Ma sono i suoi avversari e i suoi amici che ne hanno segnato la storia. A partire da Sonny Liston, il primo grande pugile incontrato da Cassius, come si chiamava allora. Un picchiatore fortissimo e grande. Un uomo dalla storia stereotipata, fatta di povertà con la madre che si sposta da una parte all'altra dell'America per poter offrire da mangiare ai suoi figli e che non avrà mai il tempo di curare quel ragazzo che, prima di diventare pugile, finirà in carcere. Liston è la faccia sporca del pugilato e l'immagine sbagliata del nero americano: in quei giorni il bianco benpensante si augura che il giovane Clay, atleta orgogliosamente statunitense (alle Olimpiadi di Roma afferma che gli USA sono il miglior paese al mondo dove vivere) sconfigga la propria cattiva coscienza. "Smocking Joe" è il soprannome di Joe Frazier. La loro rivalità sarà il campo di battaglia perfetto per esaltare le capacità dialettiche di Ali. Muhammad a causa del suo rifiuto di andare in guerra dovette subire un lungo stop all'attività pugilistica; in quel periodo di forzato stop all'attività Frazier sostenne il suo futuro nemico in diversi modi. Ma quel sostegno si trasformò in guerra aperta quando finalmente poterono combattere. L'8 marzo del 1971 i due incroceranno i guantoni sul ring montato al Madison Square Garden, il palazzo dello sport di New York divenuto per una notte troppo piccolo. Nemmeno i più grandi personaggi dello spettacolo o della politica poterono avere il proprio posto a bordo ring. Quando Joe, lo "Zio Tom", che Muhammad ha sbeffeggiato a lungo nei giorni precedenti, vince l'incontro con un verdetto unanime dei giudici, "l'America" che lo aveva amato nella vittoria contro Liston si sentirà liberata dal peso di un uomo divenuto nel frattempo ingombrante. Ma Ali non si considererà mai sconfitto e con l'uomo di pugilato più importante nella sua storia di grande campione, Angelo Dundee, ritroverà le energie per la rivincita. Frazier e Ali si incontreranno nuovamente nel 1974 e nel 1975. Il secondo incontro, denominato "Thrilla in Manila", è considerato il più brutale della storia della boxe e fu vinto da Ali per il ritiro decretato dall'angolo di Joe Frazier, pochi istanti prima che Dundee lanciasse a sua volta la spugna. Quella piccola esitazione diede la vittoria, meritata, a Muhammad e fu il simbolo del rapporto speciale tra il pugile e il suo manager. Dundee era di origine italiana, il cui vero nome era Miranda, ed è considerato il più grande manager di ogni epoca. Il grande campione lo venera e si affida a lui completamente. Di lui disse, parlando della conduzione dei suoi match dall'angolo: "qualsiasi cosa ti dicesse, tu dovevi ascoltarlo. Dovevi credergli. Era il migliore del mondo". Dundee che vorrà sempre essere ricordato come amico di Ali è, con Elijah Muhammad, il solo uomo che ne influenzerà pensiero e azioni. "Bomaye, Ali bomaye".

Che Ali sia un grande comunicatore è noto: la sua opera d'arte sarà trasformare un confronto fra due afroamericani in un confronto razziale. Il coro che suona ovunque a Kinshasa, la capitale dello Zaire, dice, "uccidilo, Ali uccidilo". Sono in cinquantamila a urlarlo anche la sera del 30 ottobre 1974 nello stadio africano. Anche se l'incontro è fissato ad un orario notturno, assurdo, per poter essere trasmesso in prima serata negli Stati Uniti, nessuno dorme in città: Ali contro Foreman sarà un evento storico, non solo un incontro di boxe. "The rumble in the Jungle", lo vedrà vincitore sotto la pioggia e il caos delle urla dei suoi tifosi. "Pungi come un'ape, vola come una farfalla": Cassius Clay, Muhammad Ali, è stato questo, nel suo stile e nella sua arte comunicativa. Un uomo che non ha voluto ritirarsi quando avrebbe dovuto e ha trascinato la propria carriera ben oltre il limite che avrebbe meritato: ma anche lui, come altri grandi atleti, aveva trovato la sua felicità solo nella sua dimensione sportiva, su quel ring dove soffrire, ma in armonia con se stesso.



# CLAUDIO MARTINI SULLA GUERRA: "DIFFICILE UN NEGOZIATO SEGUENDO LA LOGICA DELLE ARMI"

Frida Nacinovich

Claudio Martini non ha bisogno di presentazioni: presidente della regione Toscana per dieci anni, vicino alle posizioni dell'altermondialismo, ha firmato con i suoi colleghi emeriti Enrico Rossi e Vannino Chiti, con Rosi Bindi e tanti altri ancora, un appello contro il riarmo.

**Martini, c'è un paese con l'elmetto e questo non sarebbe certo piaciuto a due toscani profetici come Giorgio La Pira ed Ernesto Balducci… Vent'anni fa il social forum europeo a Firenze, un'oceanica manifestazione per chiedere un altro mondo possibile… in fondo non è passato troppo tempo, e l'Europa invece di seguire la via dei negoziati, invia armi e si riarma. È stato tutto inutile?**

Tutto inutile non è mai, anche perché si sono comunque gettati dei semi di una coscienza pacifista, ambientalista. Se non ci fossero nemmeno questi è chiaro che ci sarebbe un'ondata interventista ancora maggiore. Certo è singolare vedere come a distanza di venti anni ci ritroviamo più o meno nella stessa situazione. Il social forum parlò di pace perché si stava per scatenare la guerra in Iraq. Si discusse anche di ambiente, e oggi questi temi sono più che mai attuali. Si parlò di migrazioni, una questione diventata cruciale. Sono i cicli della storia, comunque dovremmo gestire con più consapevolezza queste crisi. Non voglio tirare sempre la croce addosso all'Europa, anche perché sta diventando uno sport nazionale. Non è che i singoli paesi abbiano fatto molto, sicuramente la guerra evidenzia più che mai il bisogno che l'Europa cresca come soggetto e abbia la capacità di svolgere un ruolo politico nello scacchiere internazionale.

**Tra i firmatari dell'appello tanti esponenti del Pd, ben consci che gli elettori dem sono in maggioranza quantomeno scettici sulla linea portata avanti da Enrico Letta. Come la vedi?**

Io vorrei separare la questione dell'appello da quella del Pd. Altrimenti alla fine tutto viene piegato in una logica interna al dibattito nel partito. A noi firmatari dell'appello questo aspetto non interessa. L'appello è rivolto erga omnes, verso tutte le forze politiche e tutte le coscienze, altrimenti si riduce a un dibattito fra correnti. Questo significa immiserire la questione. Noi abbiamo posto un tema generale. Primo: difendere, sostenere, essere solidali all'Ucraina è una necessità, un obbligo morale e politico. Su questo nessun dubbio. Come nessun dubbio sulla condanna dell'aggressione di Putin. Nessuna equidistanza. Non esiste la possibilità che l'aggressore possa essere messo sullo stesso piano dell'aggredito. Sarebbe paradossale. Premesso questo, noi diciamo che non è giusto e non è etico trarre come conseguenza il fatto che tutti i paesi debbano aumentare le spese militari, portarle a livelli sempre più alti rispetto al Pil. Perché la questione Ucraina non si risolve soltanto sul piano strettamente militare. Bisogna che l'Europa faccia uno sforzo per costruire una difesa europea. Se si costruisse si risparmierebbero soldi, non avremmo bisogno di spenderne altri. Io non ho la posizione di quelli che dicono: "gli ucraini si arrangino". Non è la mia posizione, e non è la posizione di chi ha firmato l'appello. Noi sosteniamo che l'Ucraina vada aiutata, anche sul piano militare, con tutto quello che è lecito fare senza produrre però un'escalation. È necessario che la difesa europea si costituisca, che nasca una nuova iniziativa diplomatica che deve essere messa in campo subito.

**Gli effetti del conflitto russo ucraino si stanno facendo sentire pesantemente anche sulla ripresa economica dopo due anni di Covid, forse è anche per questo che l'uomo della strada non si capacita della piega presa dagli avvenimenti. C'è qualche possibilità che il vostro appello possa smuovere ulteriormente le coscienze?**

C'è grande preoccupazione. Le nostre società, le nostre economie escono fiaccate dal biennio del Covid. E non è nemmeno detto che la pandemia finisca rapidamente. Forse siamo fuori dall'emergenza, ma il Covid non è alle nostre spalle. Tornando al conflitto, il tema è come favorire una nuova apertura negoziale. Chi fa il primo passo? Credo che la mossa spetti alle grandi potenze mondiali. Sono preoccupato dal fatto che adesso si pensi più a riarmarsi che a trovare spazi negoziali. Però a essere obbiettivi, non vedo passi avanti. La Russia offre degli spazi negoziali? Gli Stati Uniti puntano più sul negoziato o sul fronteggiare con il riarmo e con la Nato l'aggressione della Russia? Siamo in un circolo vizioso. La Cina sta dando mano o sta aspettando che gli altri si sbuccino, detto in toscano? Chi ha cominciato la guerra lo sappiamo, è la Russia di Putin. Ma chi può farla finire? Visto che chi sta pagando il prezzo più grosso è l'Europa, penso che debba essere proprio l'Europa ad alzare ulteriormente la voce. Sia nei confronti dei russi, che degli alleati americani. Da uomo della strada faccio però fatica a vedere una via d'uscita. I russi vogliono il Donbass e la Crimea e noi non possiamo accettarlo pur di far cessare la guerra. Siamo in un bel guaio. Occorre sedersi intorno a un tavolo e discutere, ho firmato l'appello proprio in questo senso. Noi pacifisti, e mi ci metto anche io perché me ne sento parte, abbiamo davanti una strada molto stretta. Dobbiamo insistere sul negoziato, e è evidente che per aprire uno spiraglio aumentare al 2% e oltre le spese militari dei più grandi paesi dell'Unione europea, non è la via più coerente e intelligente.

**Anche l'informazione ha messo l'elmetto, l'Anpi è finita in croce solo perché sosteneva le vostre posizioni. Dica la verità, non le fa un po' effetto?**

Il confine è sottile e delicato. Non mi sento di dare lezioni a nessuno, tantomeno all'Anpi. Credo che però non si debba fare nemmeno l'inverso. Siamo a un punto difficile. Bisogna trovare un equilibrio aiutando gli ucraini in tutti i campi, dalle medicine alle coperte, agli aiuti alimentari e anche alle armi. Non ci salviamo la coscienza perché siamo stati pacifisti, se un popolo viene bombardato. Per questo serve un'iniziativa nuova che produca davvero uno spazio negoziale, che non deve essere basato su una logica di escalation e di progressivo riarmo. Ognuno di noi deve dare un contributo, l'appello che abbiamo firmato va in questa direzione. Speriamo nella saggezza di tutti e che anche in Russia si inizi a riflettere.



REDS

**Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale**

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**
Direttore: **Andrea Montagni**
Comitato di redazione: **Federico Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro, Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi**
Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

**www.lavorosocieta-filcams.it**

Gli articoli pubblicati su Reds non necessariamente rispecchiano l'opinione della direzione e della redazione. Qualora gli articoli stessi non rispettino le misure concordate con gli interessati, saranno inevitabilmente tagliati a discrezione della redazione.